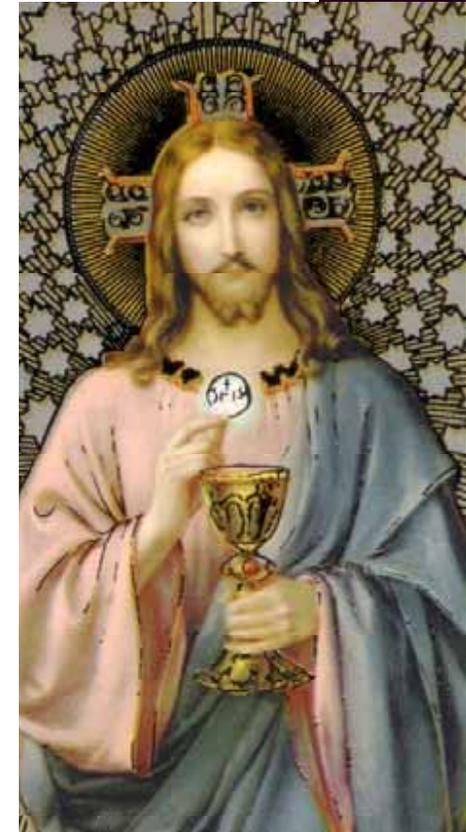


PREGHIERA

◉ O Gesù Sacramentato,
concedimi anzitutto la grazia
di una vita veramente cristiana,
la forza di vincere le mie passioni
e la perseveranza finale
che mi aprirà le porte del cielo:
soprattutto, o Signore,
dammi la grazia di una fede viva
e di un amore forte, generoso,
disinteressato
per ben conoscerti e adorarti
nel divin Sacramento dell'Eucaristia.
Amen.



L'EUCARISTIA NEI PRIMI TRE SECOLI



PREMESSA

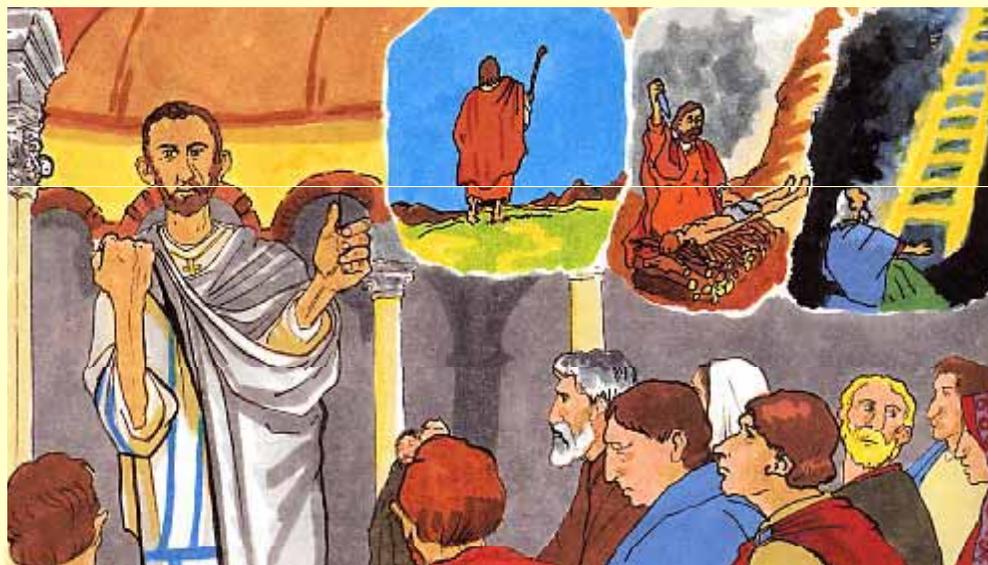
Attualità di queste parole dopo l'incontro con Padre Cervellera

Royal: “La maggior parte della gente non si rende conto però di quanto fossero insolite a loro tempo queste grandiose affermazioni (della Bibbia e della fede della Chiesa), e quanto la loro influenza rimanga pervasiva in «tutte le famiglie della terra», tanto che sarebbe meglio avvicinarsi alla Bibbia come se fosse il testo di uno strano gruppo di tribù straniere non la più importante e familiare sorgente spirituale della nostra civiltà”. (pag 87- 88)

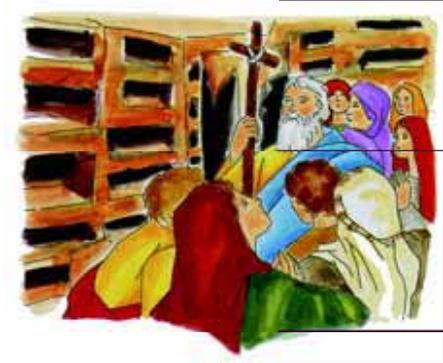


L'epoca patristica

La Chiesa di Milano ai tempi di S. Ambrogio celebra l'Eucaristia.



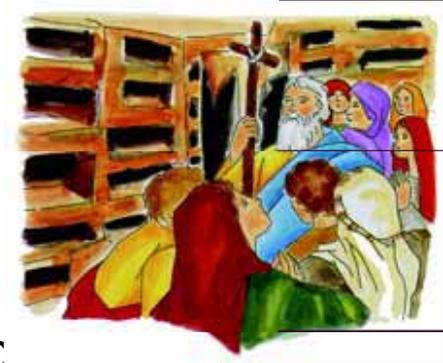
L'EPOCA PATRISTICA



In rapporto al giudaismo

- I “cristiani” frequentavano il tempio (fino al 66 d. C., senza però offrire sacrifici) ma celebravano anche un rito parallelo, la *fractio panis* che finì per sostituire completamente i riferimenti rituali giudaici. Rivivevano la *Coena Domini* nei termini di una cena fraterna (agape) nel cui contesto avveniva il rendimento di grazie sul pane e sul vino (preghiera eucaristica o anafora).
- - I pasti rituali giudaici celebravano un avvenimento del passato. La cena cristiana rende presente l'avvenimento per l'oggi.
- - Il pasto giudaico presupponeva il discernimento tra il puro e l'impuro. Il pasto cristiano è una convocazione per tutti
- - Il pasto cristiano ha una spiccata dimensione “escatologica”.

L'EPOCA PATRISTICA



In rapporto al paganesimo

- ⦿- I pagani celebravano pasto sacri in cui il dio venerato mangiasse alla stessa mensa dei suoi fedeli. I cristiani mangiavano la carne del loro Dio (di qui i fraintendimenti e l'accusa di cannibalismo).
- ⦿ - I pagani celebravano i “misteri” ma la morte e risurrezione del dio, a cui si partecipava nel rito, non era “reale” ma “mitica” e soprattutto la partecipazione ai riti non comportava un cambiamento di vita.

L'EPOCA PATRISTICA

Testimonianze

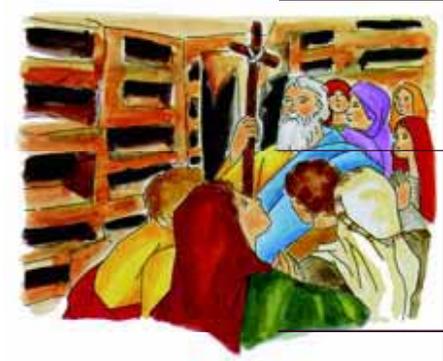
Ben nota è pure la testimonianza eucaristica di **san Giustino martire** (t 165), che riporta, in termini sommari, una descrizione della celebrazione eucaristica ai suoi tempi:

“Nel giorno detto del sole ci riuniamo in uno stesso luogo [...] e costituiamo un'assemblea. Si leggono le memorie degli apostoli o gli scritti dei profeti finché il tempo lo permette. Poi [...] il presidente prende la parola per ammonirci ed esortarci all'imitazione di queste buone cose. Poi ci alziamo tutti insieme e preghiamo. Finita la preghiera, portiamo pane, vino e anche acqua. Il presidente eleva preghiere e ringraziamenti (eucharistias) per quanto può, e il popolo acclama dicendo: «Amen».



L'EPOCA PATRISTICA

Testimonianze



Ireneo di Lione (t ca. 200)⁸ sostiene così decisamente la presenza reale di Cristo nell'Eucaristia, da affermare che chi si ciba di essa pone la premessa per la propria resurrezione corporea alla fine dei tempi:

“Come possono dire [gli eretici] che la carne è destinata alla corruzione e non parteciperà alla vita, se è nutrita dal corpo del Signore e dal suo sangue? [...] Il nostro pensiero invece è in pieno accordo con l'Eucaristia e l'Eucaristia conferma il nostro pensiero. [...] Infatti, come il pane che proviene dalla terra, dopo aver ricevuto l'invocazione di Dio [tén epíklésin tou theóu], non è più pane comune, ma Eucaristia costituita di due realtà, una terrestre e una celeste, così anche i nostri corpi che ricevono l'Eucaristia non sono più corruttibili, perché hanno la speranza della risurrezione”.

(Contro le eresie, IV 18,5)⁹.».

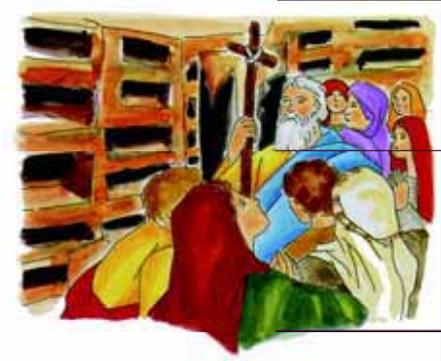
L'EPOCA PATRISTICA

Testimonianze

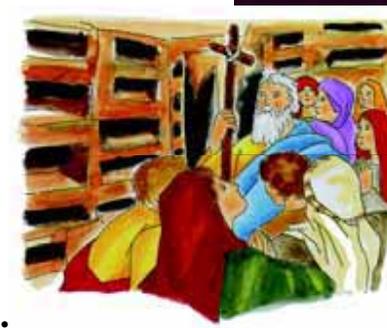
Ancora Ireneo:

“Se dunque il calice mescolato e il pane preparato ricevono la parola di Dio e divengono Eucaristia, cioè il sangue e il corpo di Cristo, e se con essi si fortifica e si consolida la sostanza della nostra carne, come possono dire che la carne non è capace di ricevere il dono di Dio che è la vita eterna: la carne che si nutre del sangue e del corpo di Cristo ed è sue membra? [...] E come il legno della vite, posto nella terra, porta frutto a suo tempo, e il «chicco del frumento caduto nella terra» (Gv 12,24) e dissolto risorge moltiplicato, in virtù dello Spirito di Dio che sostiene tutte le cose; e poi, grazie all'abilità umana, sono trasformati ad uso degli uomini e, ricevendo la parola di Dio, divengono Eucaristia, cioè il corpo ed il sangue di Cristo, così anche i nostri corpi, che si sono nutriti di essa, sono stati collocati nella terra e vi si sono dissolti, risorgeranno al loro tempo”.

(Contro le eresie, V, 2,3).



L'EPOCA PATRISTICA



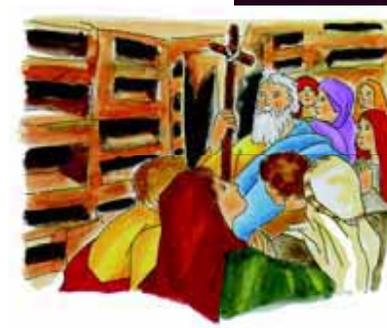
- **Conclusioni**

1. I Padri hanno posto l'accento sulla causalità ecclesiale dell'Eucaristia. chiesa è certamente il luogo vivente in cui l'Eucaristia si dà. Tuttavia, l'Eucaristia ha il potere di congregare la chiesa. I padri (cf. la Didachè, Ignazio, Cipriano) sviluppano pertanto anche la simbologia che gli elementi del pane e del vino suggeriscono: **i vari chicchi congregati nell'unico pane, come i molti acini nell'unico vino, sono segno sacramentale dei tanti uomini e dei tanti popoli chiamati all'unità cattolica.** L'Eucaristia è dunque segno simbolico e - si potrebbe dire - causa efficiente della congregazione ecclesiale.
2. Pure in continuità con la Scrittura, i padri riconoscono i due aspetti fondamentali dell'Eucaristia: sacrificio e convito. A noi pare di poter dire che, globalmente parlando, essi danno la preminenza al primo aspetto pur sviluppando il secondo (cf. per es. san Basilio). I padri si concentrano di più, a nostro modo di vedere, sull'aspetto dell'offerta di Cristo sulla croce, che ci viene donata nel sacramento eucaristico. I padri vogliono far comprendere **che l'Eucaristia è il nuovo sacrificio del nuovo culto, aperto a tutti i popoli, e che prende il posto dei sacrifici antichi.**

L'EPOCA PATRISTICA

- **Conclusioni**

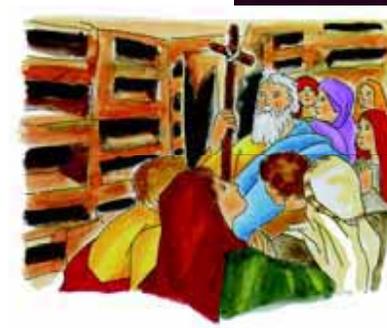
3. **L'aspetto sacramentale** non è trascurato. Innanzitutto i padri cominciano ad entrare maggiormente, rispetto alla Scrittura, in quella che potremmo definire «teologia liturgica». Tertulliano dice che Cristo ha istituito il sacramento attraverso le parole pronunciate nel cenacolo. Vari padri sostengono che, nella celebrazione ecclesiale dell'Eucaristia, **è l'epiclesi il momento vero e proprio della consacrazione**. Cirillo di Gerusalemme, il cui realismo eucaristico è particolarmente accentuato, va più a fondo e, assieme al Crisostomo, afferma che la consacrazione del pane e del vino consiste nella loro trasformazione. **Ambrogio**, allora, si sente più confortato quando sostiene che **tale trasformazione delle «oblate» (ovvero degli alimenti offerti: pane e vino) non avviene nel momento della invocazione su di esse dello Spirito (epiclesi), bensì quando il sacerdote ripete le parole che Gesù pronunciò davanti a suoi nel cenacolo.**



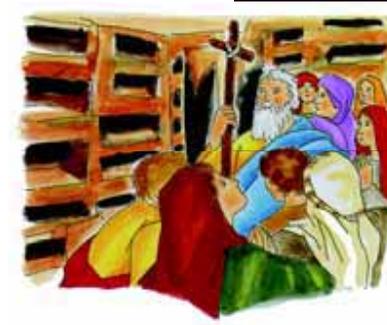
L'EPOCA PATRISTICA

- **Conclusioni**

4. Questa ultima affermazione chiaramente richiama l'attenzione sul tema del celebrante. Possiamo dire che per i padri la risposta alla domanda su chi possa celebrare l'Eucaristia è scontata: **solo un ministro della chiesa celebra veramente l'Eucaristia ecclesiale**. Il Crisostomo sarà uno dei cantori più appassionati della dignità del sacerdote, consacrato e consacratore. È chiaro tuttavia che l'alta dignità del sacerdozio, collegata direttamente proprio alla funzionalità eucaristica del ministro, non deve portare ad una esaltazione smodata del principio gerarchico. Ambrogio pone un principio altrettanto forte quando afferma: «*Nostra servitia, sed tua sunt sacramenta*». In questo modo, egli riporta la grandezza del ministro esattamente alla sua strumentalità in ordine ai sacramenti ecclesiali, senza tuttavia negare altre prerogative dei ministri ordinati, che saranno meglio precisate attraverso i secoli. I medioevali faranno valere il principio per cui il sacramento è di Dio e non dipende dalla santità del ministro.



L'EPOCA PATRISTICA



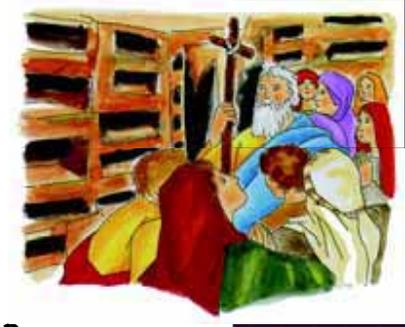
- **Conclusioni**

5. **Il celebrante.** Possiamo dire che per i padri la risposta alla domanda su chi possa celebrare l'Eucaristia è scontata: **solo un ministro della chiesa celebra veramente l'Eucaristia ecclesiale**. Il Crisostomo sarà uno dei cantori più appassionati della dignità del sacerdote, consacrato e consacratore. È chiaro tuttavia che l'alta dignità del sacerdozio, collegata direttamente proprio alla funzionalità eucaristica del ministro, non deve portare ad una esaltazione smodata del principio gerarchico. Ambrogio pone un principio altrettanto forte quando afferma: «Nostra servitia, sed tua sunt sacramenta». In questo modo, egli riporta **la grandezza del ministro esattamente alla sua strumentalità in ordine ai sacramenti ecclesiali**, senza tuttavia negare altre prerogative dei ministri ordinati, che saranno meglio precisate attraverso i secoli. È importante notare anche che questo principio ambrosiano verrà posto a fondamento della distinzione tra validità e legittimità di una celebrazione eucaristica per quanto riguarda il caso di ministri celebranti moralmente indegni, o separati dalla comunione cattolica della chiesa. Anche in quel caso, i medioevali faranno valere il principio per cui il sacramento è di Dio e non dipende dalla santità del ministro.

L'EPOCA PATRISTICA

- **Conclusioni**

6. **Spiritualità eucaristica.** Infine, segnaliamo che già in epoca patristica fiorisce la spiritualità liturgica (cf. i richiami ai fedeli a ben partecipare, stando attenti e rispondendo forte e chiaro alle preghiere) e persino la devozione eucaristica. Vediamo come attestazione di quest'ultima l'accorato appello di Cirillo di Gerusalemme e di Origene a non disperdere i frammenti delle ostie consacrate, ma a porre al contrario ogni attenzione nel maneggiare il Corpo di Cristo.



DIFFUSIONE DEL CRISTIANESIMO

- Dove il cristianesimo si diffuse: il caos urbano
- **Difficoltà di reperimento degli studi sulla città antica.**

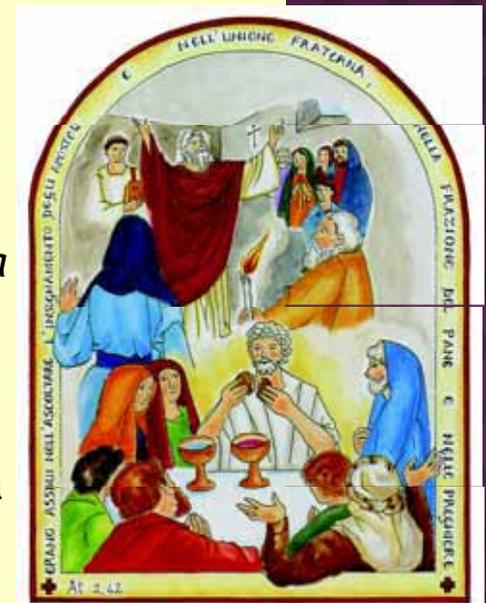
Cfr. J. Carcopino, *La vita quotidiana a Roma nell'apogeo dell'impero*, Laterza.

- **La miseria cronica delle città antiche**

Le città del mondo greco-romano erano piccole sia in termini di dimensioni che di popolazione.

Quando Antiochia venne fondata, intorno al 300 a.C., le mura comprendevano un'area leggermente più piccola di due chilometri quadrati e mezzo, disposta lungo un asse che andava da sudovest a nord-est. Col tempo, la città crebbe fino a raggiungere all'incirca tre chilometri di lunghezza e uno e mezzo di larghezza.

Ebbene, alla fine del I sec. la popolazione complessiva di Antiochia era di circa 150.000 abitanti'. La cifra si riferisce agli abitanti della città vera e propria, vale a dire a coloro che vivevano all'interno delle mura.



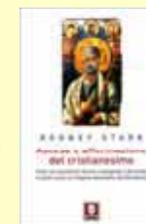
- Data la popolazione e le dimensioni della città è facile calcolare che la **densità demografica** di Antiochia fosse di 75.000 abitanti ogni due chilometri e mezzo quadrati o **di 117 abitanti per acro** [un acro corrisponde a 4.046,856 m²].

Per fare un confronto con la realtà contemporanea, a Chicago ci sono 21 abitanti per acro, a San Francisco 23 e in tutta la città di New York 37. Persino l'isola di Manhattan possiede solo 100 abitanti per acro - e si ricordi che gli abitanti di Manhattan vivono in edifici che si sviluppano verticalmente, mentre nelle città antiche le persone erano ammassate in strutture che solo di rado superavano i cinque piani. A Roma era vietato costruire edifici privati alti più di 20 metri. Nonostante vi fossero queste limitazioni di altezza, spesso gli edifici crollavano.

Le abitazioni crollavano perché erano costruite in modo precario e perché i piani superiori, i meno desiderabili, ospitavano i poveri, che li gremivano al punto che i piani superiori divennero più pesanti dei piani sottostanti e più di quanto potessero sopportare le travi e le fondamenta.

Si ricordi poi che i newyorkesi non dividono i loro spazi con il bestiame, né le loro strade sono ostruite da cavalli e buoi.

Il paragone con la densità demografica del mondo contemporaneo sembra già impressionante, ma l'affollamento calcolato fin qui è assolutamente **sottostimato** perché ampie aree delle città greco-romane erano occupate da **edifici pubblici, monumenti e templi**. A Pompei l'area pubblica ammontava al 35% dell'estensione cittadina, a Ostia al 43% " e a Roma l'area monumentale occupava metà della città.



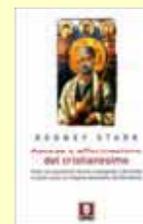
DI
FF
US
IO
NE
DE
L
CR
IST
IA
NE
SI
MO

Ne risulta così una nuova stima di **195 persone per acro**, sicuramente meno di quanto calcolato da Stambaugh (**302 persone per acro a Roma**), ma molto vicina alla cifra proposta invece da MacMullen % secondo cui Roma contava 200 abitanti per acro. Per fare un paragone, la densità demografica della **Bombay** dei giorni nostri è di **183 per acro** e quella di **Calcutta** è **122**.

Gran parte della popolazione viveva in piccoli cubicoli all'interno di abitazioni a più piani. In queste abitazioni l'affollamento era intollerabile; **di rado** gli inquilini avevano a disposizione **più di una stanza**, in cui si stipavano famiglie intere.

Perciò, la privacy era «una cosa difficile da ottenere. Gli edifici non erano incredibilmente affollati solo all'interno, anche **le strade erano così strette** che affacciandosi alla finestra si poteva chiacchierare senza alzare la voce con chi viveva nell'edificio di fronte. Le famose arterie principali di Roma come la **Via Appia** o la **Via Latina** avevano una larghezza che oscillava tra i 4,8 e i 6,5 metri!

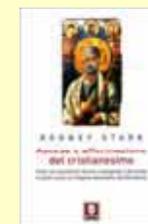
La legge romana prescriveva una larghezza di almeno **2,9 metri per le strade di Roma**, ma in molte zone cittadine vi erano solo vicoli. Si pensi che persino la principale arteria di Antiochia, ammirata in tutto il mondo greco-romano, era larga poco più di nove metri.



DI
FF
US
IO
NE
DE
L
CR
IST
IA
NE
SI
MO

Le condizioni erano peggiorate dal fatto che **le abitazioni non avevano forni o focolari**. Si cucinava su braci di legna o di carbone, uniche fonti anche per il riscaldamento; non esistevano camini, per cui d'inverno le stanze erano sempre fumose. Le finestre venivano «chiuse» solo con «tele o pelli agitate dal vento e battute dalla pioggia», per cui le correnti d'aria evitavano l'asfissia. Le correnti però aumentavano il pericolo che si diffondessero velocemente gli **incendi** e «l'ossessione del fuoco è comune a ricchi e poveri».

Packer dubita che le persone potessero trascorrere molto tempo in alloggi così affollati e squallidi, e giunge alla conclusione **che il tipico residente di una città greco-romana passava la vita per lo più in luoghi pubblici** e che mediamente «la dimora serviva solo come luogo in cui dormire e conservare le proprietà».

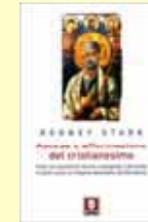


DI
FF
US
IO
NE
DE
L
CR
IST
IA
NE
SI
MO

Inoltre che non esisteva sapone. Risulta quindi evidente che con la tecnologia disponibile al tempo, la città e i suoi abitanti devono essere stati **estremamente sporchi**. Si pensi ad esempio alle forniture d'acqua. È vero che gli acquedotti portavano l'acqua in molte città, ma una volta arrivata era conservata e distribuita malamente. In genere in città l'acqua veniva pompata alle fontane e agli edifici pubblici come i bagni termali. Una parte veniva indirizzata alle case delle persone molto ricche. Tutti gli altri cittadini dovevano invece portarsi l'acqua a casa trasportandola in brocche, cosa che ne riduceva necessariamente di molto l'uso.

L'aspetto peggiore era poi **che l'acqua era spesso contaminata**. Nel suo straordinario studio sulla tecnologia greca e romana, Kenneth D. White osserva che, pur provenendo da acquedotti, da sorgenti o da pozzi, in tutte le grandi città del mondo classico l'acqua veniva immagazzinata in cisterne. Inoltre fa notare che l'acqua non trattata quando stagna, facilita la crescita di alghe e di altri organismi che la rendono maleodorante, sgradevole e dopo un po' non potabile.

Un'analisi accurata **sfata anche l'idea che queste città antiche godessero di efficienti sistemi di fognatura e di servizi igienico-sanitari**. È vero che attraverso una fogna sotterranea l'acqua fluiva dai bagni di Roma alle vicine latrine pubbliche e da qui all'esterno della città, ma cosa succedeva nella restante area urbana? Naturalmente è assurdo supporre che le masse di disgraziati che popolavano Roma si immergessero ogni notte nelle terme, intrattenendosi amichevolmente con senatori e cavalieri (oltre che dal punto di vista sociale, la cosa era impossibile anche da quello pratico, data la capienza delle terme), così come è ugualmente sciocco pensare che tutti corressero alle latrine pubbliche ogni volta che la natura chiamava.

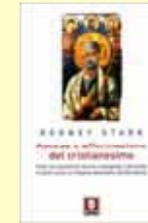


DI
FF
US
IO
NE
DE
L
CR
IST
IA
NE
SI
MO

Fino all'epoca moderna, a Roma e in tutte le città si sono utilizzati **pitali** e fosse che fungevano da latrine. Stambaugh suggerisce anzi che in gran parte delle abitazioni si utilizzavano **esclusivamente** i pitali. Per lo più, le fogne erano sostituite da fossati a cielo aperto in cui veniva scaricato il contenuto dei pitali e l'acqua sporca. Va inoltre ricordato che spesso i pitali venivano svuotati di notte gettando il contenuto dalle finestre dei piani superiori degli edifici". Ecco la descrizione fornita da Carcopino:

C'erano, tuttavia, degli sciagurati che ritenevano questi luoghi di scarico troppo lontani e le loro scale troppo ripide, e, per risparmiarsi la fatica di andare fin là, gettavano dalla finestra nella strada il contenuto dei loro vasi da notte. Tanto peggio per i passanti che capitavano a tiro di tali disgustose traiettorie! Ai malcapitati, insudiciati o addirittura storpiati, come nelle satire di Giovenale, non restava che sporgere denunce contro ignoti. E, come appare da parecchi passi del Digesto, i giureconsulti classici non disdegnavano di considerare tali reati.

Vista la scarsità d'acqua e di servizi igienico-sanitari e l'incredibile affollamento di uomini e animali, gran parte delle persone che popolavano **queste città vivevano nello sporco più di quanto ci si possa immaginare**. Le piccole stanze delle abitazioni erano fumose, buie, spesso umide e sempre sporche. Tutto era pervaso dall'odore di sudore, urina, feci e marcio: «Polveri, detriti, sporcizie, e infine correivano le cimici». All'esterno nella strada, la situazione non migliorava di molto. Fango, fogne a cielo aperto, letame e folla. **A volte persino i cadaveri - di adulti come di neonati - venivano solo spinti in strada e poi abbandonati".**

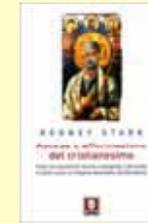


DI
FF
US
IO
NE
DE
L
CR
IST
IA
NE
SI
MO

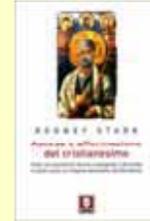
Le famiglie più ricche avevano a disposizione spazi ampi e pulizia, ma non potevano evitare che la sporcizia e il degrado circostanti penetrassero nelle loro case. **Il fetore di queste città doveva essere opprimente per molti chilometri** - in particolare col caldo - e ne devono aver sofferto anche i romani più ricchi. Non sorprende che amassero tanto l'incenso. Per non parlare del fatto che queste città erano probabilmente invase **da mosche, zanzare e altri insetti** che abbondano dove c'è molta acqua stagnante e immondizia abbandonata. E come i cattivi odori, gli insetti sono molto democratici.

La presenza costante di sporcizia, insetti e affollamento significa malattie. Questo è vero soprattutto quando una società non conosce gli antibiotici o non sa dell'esistenza dei germi. Anche in questo caso parole come «epidemie», «pestilenze» o finanche «malattie» non compaiono quasi mai negli studi sulla società greca o romana antica o sulla nascita del cristianesimo. Sembra incredibile, non solo perché il mondo dell'antichità classica veniva periodicamente colpito da epidemie mortali, ma anche perché **malattie e problemi fisici erano probabilmente le questioni dominanti della vita quotidiana dell'epoca.**

Una recente analisi di resti fecali umani decomposti provenienti da **un pozzo nero di Gerusalemme** ha rilevato ad esempio un'abbondanza di uova di tenia e di vermi tricocefali, a indicare «l'ingestione di cibi contaminati dalle feci o la conduzione di una vita poco igienica in cui le persone entrano a contatto con gli escrementi umani. Nessuno dei due parassiti intestinali è fatale, ma entrambi **provocano anemia e rendono le persone infette più vulnerabili ad altre malattie.**



DI
FF
US
IO
NE
DE
L
CR
IST
IA
NE
SI
MO

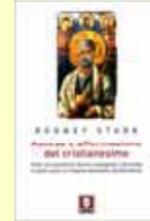


Inoltre, vista la diffusione pressoché universale di queste infezioni parassitarie, senza dubbio la gran parte delle persone aveva anche «altri batteri di origine fecale e malattie protozoarie». Le città greco-romane erano luoghi esposti alle malattie infettive - è stato sempre così nei centri urbani. Boak sostiene che le città dell'Impero romano, **per compensare la mortalità cittadina, necessitavano di immigrazioni interne così consistenti** che con la diminuzione della popolazione rurale le città romane devono aver cominciato a spopolarsi.

Abbiamo fatto menzione dell'alto tasso di mortalità nell'Impero. Gli storici della demografia concordano sul fatto che «la vita media degli antichi era molto breve». Per quanto poi vi sia un certo disaccordo tra colori che hanno tentato di risalire alla speranza di vita media dalle iscrizioni funerarie romane, nessuno afferma che alla **nascita la speranza di vita media fosse superiore a trent'anni e probabilmente anche meno.**

È importante sottolineare che in luoghi in cui la mortalità è molto alta, non stanno molto bene neanche coloro che sopravvivono. Gran parte delle persone che abitavano in città **soffrivano di problemi cronici di salute** che procuravano dolori e un grado di invalidità fisica che li avrebbe presto portati alla morte.

DI
FF
US
IO
NE
DE
L
CR
IST
IA
NE
SI
MO



L'immagine della città antica fornita dagli storici è per lo più quella di un luogo in cui **gran parte della popolazione - sia ricca che povera - vi risiedeva da diverse generazioni.**

Nulla potrebbe essere più lontano dalla verità, in particolare nei primi secoli dell'era cristiana. Come si è già osservato, per mantenere la propria popolazione, le città avevano bisogno di un flusso continuo e abbondante di nuovi cittadini. Di conseguenza, una parte considerevole della popolazione era sempre costituita da persone giunte in città di **recente le città greco-romane erano popolate da stranieri.**

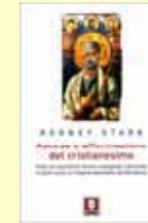
Sappiamo bene che nel mondo urbano contemporaneo la **percentuale di crimini** è altamente correlata al tasso di ricambio della popolazione. In aree urbane o città in cui vivono nuovi arrivati il crimine e la delinquenza sono più alti. Questo avviene perché, dove è presente un numero elevato di nuovi arrivati, le persone non hanno legami interpersonali che li obbligano a un ordine morale. **Le città dell'antichità classica dovevano quindi essere in balia di crimini e disordini, in particolare di notte.**

Carcopino ci descrive la situazione:

“La notte cade sulla città come l'ombra di un pericolo, diffuso, misterioso, terribile. Ognuno se ne torna a casa, ci si serra dentro e ci si barricata. Le botteghe tacciono ovunque, le catene di sicurezza si tendono dietro i battenti delle porte [...]. I ricchi, se devono uscire, si fanno accompagnare da schiavi che portano fiaccole per illuminare e proteggere la loro Marcia. [...] Giovenale dice sospirando che recarsi a una cena, senza prima aver fatto testamento può essere considerata una negligenza. [...] basta sfogliare il Digesto e notarvi i passaggi [che dimostrano in che misura i criminali] pullulavano in Roma”.

L'eterogeneità culturale dell'Impero era già di per sé notevole e le ondate di nuovi arrivi frammentavano ulteriormente le comunità locali in diverse etnie. Quando venne fondata da Seleuco I, **Antiochia** fu divisa in due parti principali - una per i siriani e una per i greci - e, dopo una realistica valutazione dei rapporti esistenti tra le due etnie, **il re fece separare le due aree con delle mura”.**

DI
FF
US
IO
NE
DE
L
CR
IST
IA
NE
SI
MO



Ramsay MacMullen descrive il mondo romano del periodo come un «vero e proprio **melting pot**». Non è però chiaro fino a che punto vi fosse una vera integrazione culturale. Sembra evidente che l'integrazione sociale all'interno di queste città fosse gravemente ostacolata da nette divisioni etniche interne, che si traducevano nella delimitazione delle zone di ogni singola etnia. La diversità etnica e il costante afflusso di nuovi arrivati rendeva difficile l'integrazione sociale, esponendo gli abitanti a una serie di conseguenze dannose, tra cui un'alta percentuale di devianza o di disordine sociale. Anzi, questa è una delle ragioni principali per cui le città greco-romane erano così esposte al pericolo delle rivolte.

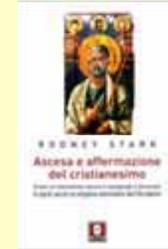
Il vero ritratto di Antiochia all'epoca del Nuovo Testamento è quello di una città piena di miseria, pericolo, paura, disperazione e odio. Una città in cui in media le famiglie conducevano una vita squallida in quartieri sudici e gremiti, dove almeno la metà dei figli moriva alla nascita o durante l'infanzia, e dove gran parte dei bambini che riuscivano a sopravvivere perdevano almeno un genitore prima di raggiungere la maturità. Una città piena di odio e paura, che nascevano da forti antagonismi etnici esacerbati dal costante afflusso di stranieri. Una città in cui le persone non avevano una rete di legami interpersonali stabili, al punto che un incidente insignificante poteva scatenare violenze di massa. Una città in cui prosperava il crimine e di notte le strade erano pericolose. E, soprattutto, una città più volte annientata da catastrofi e cataclismi, in cui un abitante che aveva la fortuna di sopravvivere si trovava di tanto in tanto senza un tetto sulla testa.

Chi viveva in condizioni simili doveva spesso essere disperato. Di certo non stupisce che queste persone pensassero che si stesse avvicinando la fine del mondo, come è sicuro che abbiano spesso desiderato disperatamente un conforto, una speranza e soprattutto la salvezza.

DI
FF
US
IO
NE
DE
L
CR
IST
IA
NE
SI
MO

❖ Conclusioni

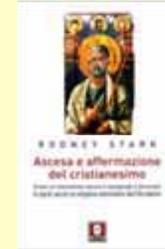
- Il cristianesimo diede nuova vita alle città greco-romane fornendo nuove norme e nuovi tipi di relazioni sociali in grado di affrontare molti dei gravi problemi urbani. In città piene di senzatetto e poveri il cristianesimo offriva carità oltre che speranza.
- In città piene di nuovi arrivati e stranieri, il cristianesimo offriva una base immediata di legami personali.
- In città piene di orfani e vedove, il cristianesimo forniva un nuovo e ampio senso della famiglia.
- In città lacerate da violenti conflitti etnici, il cristianesimo offriva una nuova base di solidarietà sociale .
- E in città che dovevano affrontare epidemie, incendi e terremoti, il cristianesimo offriva un efficace servizio di assistenza.



DI
FF
US
IO
NE
DE
L
CR
IST
IA
NE
SI
MO

❖ Conclusioni

- “Non voglio sostenere che il cristianesimo sorse a causa della miseria del mondo antico. Ciò che voglio invece dimostrare è che, quando il cristianesimo apparve, divenne presto manifesta la sua superiorità nell'affrontare i problemi cronici di cui abbiamo parlato prima, il che svolse un ruolo fondamentale nella sua definitiva affermazione.
- Antiochia in particolare soffrì molto questi problemi urbani, per cui a quel tempo aveva un grande bisogno di soluzioni. Non sorprende che i primi missionari cristiani vennero accolti in città calorosamente. Essi non portavano con sé un semplice movimento urbano, ma una nuova cultura in grado di rendere più tollerabile la vita nel mondo antico”.



DI
FF
US
IO
NE
DE
L
CR
IST
IA
NE
SI
MO